



© SANDLIN/AP/ARRESSE

Quelli che Obama

Joe è uno spazzino, guadagna 5.95 dollari all'ora. Vive in una casa fatiscente nei sobborghi. Ex tossicodipendente, senza figli, Joe è un altruista. Ama la sua America che gli ha sempre voltato le spalle. Ha ripudiato una guerra di cui non conosce nemmeno i motivi. Ha votato perché non vuole più gli Usa dei potenti, dei vincitori, dei sani e dei belli. Oggi Joe è il nuovo presidente degli Stati Uniti d'America. Insieme a tutti gli sconfitti, le minoranze, i pacifisti, gli ambientalisti, gli omosessuali, la gente comune che ha cura del prossimo e crede nella diplomazia. Il suo rappresentante alla Casa Bianca sarà Barack Obama, che ha vinto le elezioni dopo una campagna che sarà difficile da dimenticare.

Balli e canti a Chicago nell'*election night*. Afroamericani che festeggiano il riscatto e bianchi che sperano nel cambiamento. Cronaca di una serata già entrata nella storia di Emanuele Bompan

La giornata del voto inizia prima dell'alba. A Uptown, Chicago, un crocchio di persone attende pazientemente davanti ai seggi elettorali. I pod in tasca, qualcuno sfoglia il *Chicago Tribune*, una signora chiude i punti a una sciarpa per l'inverno che tarda ad arrivare. Ovunque per la città le file sono già lunghe prima dell'apertura dei seggi, alcuni hanno aspettato oltre sette ore per votare, ma quasi nessuno ha rinunciato a

esprimere il proprio voto.

Già verso la fine della mattinata le persone cominciano ad affluire a Grant Park, per seguire i risultati elettorali e partecipare alla *election night*, oltre 80mila biglietti esauriti in poche ore. Gli "spettatori" provengono da tutta la città, ma non solo. Formano code ordinate davanti ai controlli della *security*, armeggiano con portatili, radio e cellulari. Ogni dato sull'affluenza viene commenta-



Nei grafici i cambiamenti nella mappa elettorale Usa dal 2004 al 2008

to tra sospiri, timori e urla di gioia. Le prime proiezioni si avranno solo a mezza serata. I giornalisti all'interno dell'arena si rilassano all'ombra. Un volontario dello staff s'interroga sul perché tutta questa attenzione dei media di ogni parte del mondo. «Siamo l'impero», commenta con ironia un collega, «tutti aspettano di sapere chi sarà il prossimo presidente della nazione più potente al mondo». Chi è rimasto senza biglietto si accalca sulle transenne. Jenny è venuta dal Minnesota, si è fatta 800 chilometri in auto. «La storia passa da qua oggi», esulta sventolando una bandiera Usa con 50 faccine di Obama, «e non potevo mancare». La speranza dilaga, ma nessuno si pronuncia, per scaramanzia. Gli occhi brillano sognando il risultato. «Spero non ci siano

brogli. Questa volta riempiremo le strade», scandisce un giovane hip-hop. La rabbia rimasta dalle passate elezioni fa capolino. A metà pomeriggio, però, sembra che nessuno abbia denunciato problemi rilevanti. Qualche guasto alle macchine, propaganda scorretta. Qualcuno si è persino introdotto nel sistema della George Mason university, in Virginia, per mandare e-mail ingannevoli agli studenti invitandoli a votare nel giorno sbagliato (mercoledì). Il primo sconfitta di queste elezioni è il voto elettronico: «Vorrei che tornassimo definitivamente alla carta», dice Amy di Decorah, Iowa, «non è

**McCain
si congratula
con il
vincitore:
«L'America
ha sconfitto
il razzismo»**

molto ecologico, ma un sacrificio per la democrazia si può fare».

I grattacieli di Chicago si tingono di viola. La gente comincia a guardare smaniosamente il tabellone del conto alla rovescia per la chiusura dei primi seggi sulla costa occidentale. La folla aumenta. La composizione è variegata, ma i cittadini di colore accorsi con la speranza di acclamare Obama, sono la maggioranza. «Uomini come Martin Luther King hanno dato la vita perché i neri potessero votare», dice Cyndy, che è di origini keniane, «ma la mia comunità non ha mai realmente sfruttato questo diritto. Oggi possiamo scegliere un presidente nero e credo che finalmente gli afroamericani andranno a votare. Probabilmente sarà la massa critica che, insieme agli ispanici, sposterà il voto in queste elezioni del 2008».

Alle 18 arrivano i primi risultati definitivi: 1 a 1 Kentucky-Vermont. La folla irrompe nell'area del palco, cercando di accaparrarsi i posti migliori. Una corrispondente della rete televisiva C-Span non riesce a completare il collegamento per il boato che segue la prima proiezione per la Florida, che oscillano a favore di Obama. E poi la notizia che tutti aspettavano:

la Pennsylvania è blu, cioè del Partito democratico. Le mappe mutano in continuazione, si battaglia contea per contea, ma l'azzurro comincia a diventare preponderante nella cartografia elettorale. E Obama conduce gli exit poll persino in Ohio, il famigerato Stato conte-

so. La folla tiene il fiato sospeso e quando in Italia erano le 3.40 l'Ohio viene assegnato ai democratici. Tutti si sbrigliano a fare i conti. Per vincere, McCain dovrebbe accaparrarsi tutti gli Stati indecisi ancora in ballo, Florida e Iowa inclusi. La Cnn trasmette le proiezioni in diretta, il presentatore Anderson Cooper apre immediatamente un collegamento con il

quartier generale di Mc Cain, mentre il popolo di Barack esulta. Il pubblico repubblicano sta ballando e cantando. «Hey», chiede stupito Cooper, «i ragazzi la sanno che Obama ha conquistato l'Ohio?!». «Ehm, no. Ancora non gli è stato detto». I giornalisti si guardano imbarazzati, mentre in pochi riescono a trattenersi dal ridere. E arriva la conferma del New Mexico ai democratici, che si abbatte come un macigno sulle speranze repubblicane. Dopo qualche minuto l'annuncio: Barack Obama è il nuovo presidente degli Stati Uniti d'America. L'incredulità sospende la gioia per un attimo. Otto anni di amministrazione Bush. Punto a capo.

Il sogno si trasforma in realtà, tra balli e urla. I commentatori confermano il risultato elettorale. McCain appare in pubblico per dichiarare la sua sconfitta. Il suo pubblico lo fischia quando incorona Obama presidente. «L'America oggi è lontana dal razzismo di secoli fa: l'evidenza è l'elezione di un presidente afroamericano. Questo fa della nostra la più grande nazione al mondo». Il suo discorso fa appello all'unione per risollevare le sorti della nazione. La platea di Chicago non si scompone, applaude alla mano tesa offerta dal senatore dell'Arizona. Smessi i panni del viscido contendente politico, McCain appare un anziano saggio, che il senso del dovere spinge ad anteporre gli interessi della nazione al proprio. Al suo lato Sarah Palin contiene a fatica lacrime amare.

Alla serata democratica la presentatrice Oprah Winfrey e il rapper Common si avvicinano alla passerella. Il reverendo Jesse Jackson piange incredulo. La Chicago nera festeggia ovunque e partono i primi caroselli sulle cadillac ammortizzate. La musica hip hop dà il ritmo nelle strade. Ransie, 16 anni, afroamericano, si asciuga gli occhi luccicanti: «L'elezione di Obama mi ha reso molto più ottimista per il mio futuro, ha riacceso le speranze». Felicità, speranza, cambiamento. Le emozioni trovano spazio in questo momento, senza freni inibitori. La celebrazione giunge all'apice. Sulle note di *Fake empire*



Una sostenitrice di Obama chiama gli elettori indecisi

dei The National scorre la scritta *Change*. Seguono note funky che fanno battere mani e piedi. E infine Barack Obama, il primo presidente nero della storia, appare sul palco. Parole come visibilio e delirio sono riduttive di fronte all'Urlo di Chicago.

«Se qualcuno ancora dubita che l'America sia il luogo dove tutto è possibile, che si chiede se il sogno dei nostri fondatori è ancora vivo e mette in discussione il potere della nostra democrazia, questa notte è la risposta».

Obama sottolinea l'urgenza di cooperazione tra i cittadini, di qualsiasi etnia, classe, religione, orientamento sessuale. È un inno a ritrovare il senso di comunità partendo dalla base, e di ricostruire gli Usa attraverso la stessa strategia che ha reso vincente la sua campagna: organizzazione. Non dona false speranze. «Non in un anno, non in quattro, ma questa nazione si rialzerà». Il pubblico annuisce incantato. Il cambiamento è arrivato in America, conclude raccontando la storia di Ann Nixon Cooper. Nera, 106 anni, ha attraversato la sto-

ria americana fino alle elezioni di oggi e il racconto della sua vita è la parabola della comunità afroamericana, dall'esclusione dal voto, attraverso le lotte degli anni Sessanta, fino al 4 novembre 2008. Il giorno in cui è stato eletto il primo presidente afroamericano della storia.

Le persone che applaudono il suo discorso sono oltre 200mila. La festa inizia a dilagare per le strade. Chicago viene inondata da una marea umana che brinda e canta. Qualcuno porta con sé figure di cartone che riproducono Obama a grandezza naturale. Un ristorante giamaicano offre mojito e margaritas. Il party era già pronto da giorni. «Questo è un giubileo, non una semplice elezione», grida la barista, «e un giubileo merita un adeguato festeggiamento». L'élite della comunità nera si presenta tutta in tiro per entrare all'Hilton. La musica hip hop, pur a volume altissimo, fatica a coprire le risate della gente. Obama sorride da un manifesto gigante. La festa continuerà ben oltre l'alba. L'alba di un nuovo capitolo della storia americana. ■

Il pubblico è rimasto incantato: «Questo è un giubileo, non un'elezione»